

Laura Melosi

Pietro Giordani, *Panegirico ad Antonio Canova*

Il *Panegirico ad Antonio Canova* è un'opera di vasto impegno elaborativo e documentario che come la gran parte degli scritti giordani non ha avuto la sorte di approdare a un esito compiuto. In questo caso, però, si tratta dell'opera di tutta una vita, il nucleo originario della quale è da riconoscere nel *Compendio dell'orazione panegirica pel Canova*, letto a Bologna il 2 giugno 1810, in occasione della collocazione nell'Accademia di Belle Arti di un'effigie scolpita dell'artista già consacrato all'immortalità. Da quel momento Giordani non smette praticamente mai di raccogliere materiali per la sua orazione, avvalendosi non poco della stretta amicizia instaurata con Canova e con il di lui fratello e segretario, l'abate Giovan Battista Sartori, ripetutamente interpellato nel carteggio che se ne conosce per ottenere «contezza de' fatti e de' costumi e de' pensieri e delle opere» più opportuni alla stesura dell'elogio.

Ciò che resta di questa lunga fedeltà sono i quattro capitoli pubblicati in una strenna vallardiana del 1836 e i successivi cinque capitoli apparsi in analoga sede nel 1839; i quali, peraltro, nel loro insieme non arrivano neanche a esaurire l'argomento della prima delle tre parti di quel «libretto» (con epistolare *understatement*) di cui Giordani accarezza l'idea fino agli anni estremi.

Privilegiando nella prospettazione generale il modello biografico tacitano rispetto a quello plutarco, l'orazione avrebbe dovuto articolarsi nella duplice direzione dei meriti vantati e dei riconoscimenti ottenuti dall'artista, attraverso la distribuzione della materia in tre parti: nella prima sarebbe stato affrontato il tema di Canova *Operatore nell'arte*, con la rassegna dei suoi capolavori nei due generi del «delicato e grazioso» e del «sublime e terribile»; il tutto accompagnato da notazioni sulla filosofia dell'artista nel-

l'espressione degli affetti e nella logica delle composizioni, e da aneddotti sull'uomo visto nei suoi autentici tratti caratteriali. La seconda parte avrebbe dovuto illustrare Canova *Rinnovatore* magnifico dell'arte antica perduta. Infine, la terza parte sarebbe stata dedicata a «quello che il mondo ha fatto per Canova», ovvero sia alla fortuna della sua opera (l'intero progetto è così riassunto da Giordani in una tarda lettera a Sartori del 13 agosto 1839).

Stante questa situazione testuale, dalla prospettiva di una osservazione circoscritta alle modalità esordiali come quella assunta nella presente occasione, sarà il caso di procedere alla definizione di ciò che si deve intendere per “cominciamento” nel contesto pro-sastico del *Panegirico ad Antonio Canova*, andando a delimitare il brano con il quale è possibile far coincidere fondatamente tale nozione all'interno di un discorso di considerevole lunghezza, come di regola accade nel genere epidittico. Interviene qui l'indicazione esplicita che si ricava dalle edizioni del testo nelle diverse raccolte più o meno complete delle Opere giordaniane, dove il *Panegirico* consta di un capitolo in più rispetto ai nove pubblicati fra il '36 e il '39. Un *éscamotage* editoriale, invero, poiché l'“aggiunta” altro non è che il primo paragrafo dell'originario cap. I sdoppiato in I e II, e quello che interessa è ovviamente la porzione isolata:

I

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento odierno, o Signori; poichè oltre la dispensazione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno per nuova e grande festa si onora e si rallegra l'Accademia: la quale oggi (ripigliando un costume degli antichi degnissimo) in questo regale domicilio delle più nobili Arti dedica una scolpita effigie del Sovrano di esse, Antonio Canova. Che se la usanza comporta di lodare viventi i re, per alcun bene che da loro sperino i popoli sottoposti; chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno? Il quale è forse minore a' dominanti perchè non è temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto ugualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo si illustra: congratularci coll'Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l'ufficio che io ten-

go nell'Accademia: e mi dà animo il pensare che niuno debba essere severo a chi non di eloquenza vuole far mostra, ma di amore al Canova.

Si è parlato di cominciamento, e si poteva anche dire esordio, trascogliendo il termine da una gamma lessicale che annovera diverse varianti per lo stesso concetto, non sempre però sinonimiche. Aristotele, in quel passo del terzo libro della *Retorica* richiamato anche nell'Epistola dantesca a Cangrande della Scala, neuclea tre tipologie: il *proemio*, ovvero l'inizio di un testo retorico; il *prologo*, l'inizio di un testo poetico, e il *preludio*, l'inizio di una composizione musicale. A rigore, è dunque possibile riconoscere nel brano citato il proemio del *Panegirico ad Antonio Canova*, e l'analisi degli elementi di cui ne è intessuta la formulazione lo conferma.

Un'efficace azione proemiale, nel sistema di un'orazione panegirica, deve intanto avere come requisito primario la capacità di attrarre immediatamente l'attenzione sull'oggetto di cui si va a trattare. A tal fine vengono messe in campo risorse tematico-formali di sicuro impatto, volte a enfatizzare l'occasione celebrativa e ad attivare il rapporto con il pubblico attraverso appelli e invocazioni dirette al lettore. Su questo tavolo, si può dire che Giordani cali tutte le sue carte nelle battute iniziali, introducendo subito la circostanza celebrativa della dedica del monumento a Canova come evento degno di festeggiamenti all'uso antico.

Una volta assolta la funzione istituzionale, si capisce però che all'autore preme mettere in evidenza qualcos'altro, un aspetto della questione che collima, certo, con il tributo d'onore di cui si è reso degno l'artista, e tuttavia lo trascende. Si osservi come l'ambito semantico entro cui Giordani imbastisce la trama metaforica del suo proemio sia quello *regale*, con tanto di assimilazione dell'Accademia ad una *reggia* delle Arti e di Canova al *sovrano* di esse. Le due domande retoriche che ne occupano la parte centrale sono un invito a riflettere sulla differenza che esiste tra le lodi espresse dai popoli per sincera ammirazione del genio e quelle indirizzate ai regnanti per ingraziarsene la protezione. Machiavelli insegna che il potere di chi regna si misura sulla paura dei sudditi e Giordani se ne ricorda nella seconda proposizione interrogativa, laddove strumentalizza tale assunto per conferire maggiore

evidenza al fondamento etico del suo pensiero. Il *regno* governato da Canova è in assoluto superiore a qualunque regno terreno, poiché il dominio delle arti è una forma di potere intangibile e inalienabile. Merita allora congratularsi con il secolo che ha fatto dono all'umanità di tanto splendore e con la patria che ha riconfermato per questa via il suo primato sulle altre nazioni (quel primato delle arti, si osservi, a cui Mme de Staël avrebbe continuato ancora a limitare il ruolo europeo dell'Italia nel pur provocatorio articolo inaugurale della «Biblioteca Italiana», per l'appunto tradotto da Giordani nel '16).

Il fatto è che, a leggerlo in controluce, il proemio canoviano rivela l'esistenza di precise influenze intratestuali che sono senz'altro responsabili dei tratti formali e degli spunti argomentativi che lo caratterizzano. L'insistenza sulla nozione di *regalità* appare meno sibillina, meno ambigua nelle sue motivazioni profonde se si mette in rapporto questo esordio con la materia del primo e più conosciuto panegirico giordaniano, quello a *Napoleone legislatore*, recitato nell'Accademia di Cesena il 16 agosto 1807 e dato alle stampe nella primavera del 1808 con vasta profusione di lodi pubbliche, ma anche con un corredo di rilievi polemici nei confronti dell'opera e del suo autore. L'orazione napoleonica era stata fatta oggetto di giudizi severi e controversi sia per quel che riguardava la formulazione retorica, considerata da alcuni eccessivamente artificiosa e da altri stilisticamente mancata; sia per l'effusione encomiastica – al limite dell'adulazione – di Giordani nei confronti dell'imperatore, giusto nel momento in cui la politica bonapartista cominciava a mostrare i noti, deludenti risvolti per le speranze italiane. È logico dunque pensare che, dopo essersi difeso con le *Osservazioni sul Panegirico di Napoleone* apparse sotto pseudonimo nell'aprile 1809 sul «Giornale Italiano» (fasc. 95 e 96), nel nuovo lavoro l'autore non volesse lasciarsi sfuggire l'occasione di riaffermare l'indipendenza e la trasparenza morale che avevano ispirato quella celebrazione, istanze già espresse a chiare lettere nella risposta al suo accusatore più autorevole, il Foscolo sdegnoso dell'orazione inaugurale della cattedra pavese, di cui Giordani non si era voluto sentire il principale bersaglio polemico, ritenendo di non avere in sé «né viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, né fortuna da invidiare».

L'ipotesi che il sovrano contrapposto a Canova non sia soltan-

to uno stereotipo letterario, ma proprio Napoleone, trova un'ulteriore convalida nel progetto che Giordani maturò, subito dopo la morte dell'artista, di scrivere un «parallelo tra lui e quel suo contemporaneo, che ha fatto tanto romore», intendendo paragonare, questa volta alla maniera di Plutarco, «la vita esteriore e la interiore dell'uno e dell'altro» (lettera a G. B. Sartori, 15 gennaio 1823). Tale proposito non ebbe seguito; pur tuttavia, ancora sedici anni dopo, lo scrittore pensava di pubblicare insieme i due *Panegirici*, che evidentemente aveva sempre avvertito in qualche misura complementari, per quanto la considerazione dell'esteriorità/interiorità individuale degli omaggiati imponesse di mantenerli nettamente distinti sul piano delle valutazioni storiche ed etiche. E in verità, le relazioni che esistono tra i due discorsi encomiastici si rivelano a partire dalla comparazione delle loro specifiche modalità esordiali, rispetto alle quali non sarà difficile, ad una immediata verifica di lettura, cogliere le analogie al di là della maggiore estensione che caratterizza il proemio napoleonico: estensione dettata soprattutto dall'indugio enfatico, lusinghevole e compiaciuto di Giordani sullo stupore e l'inadeguatezza dei contemporanei di fronte a un'esperienza umana che ha dell'ineffabile. Eccone il testo, coincidente anche in questo caso con il primo paragrafo dell'orazione:

I

Lodare l'Imperator Napoleone è cosa certamente a tutti desiderabile; ma che pochi debbono e timidamente trattare: quando di quel sovrano lume, nato ad onore e felicità della terra pare che sia colpa tacere; e parlare non si può senza pericolo. Non dico il pericolo di offendere con sospetto di adulazione o la comune incredulità degli uomini o il tristo genio di pochi invidiosi. Poichè di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che non si vede mai nè si può sperare un simile a lui; e la sua grandezza, come tant'oltre i termini delle cose umane, non può in terra essere invidiata: che anzi pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino Spirito a partecipare l'umana condizione. Bensì è da temere la vergogna che seguita gli sforzi temerari; ed è somma e inevitabile a chiunque osa delle cose grandissime con disuguale ingegno parlare. E quanti sono i quali

confidar possano di rappresentare degnamente le virtù sovrumane e le inaudite geste dell'Imperatore Napoleone? Io certamente credo che nè colle parole nè pur coi pensieri possa uomo aggiungere l'altezza di tante meraviglie, in tutta la memoria de' secoli non mai più udite; credo certamente che a comprenderle e narrarle basti egli solo. Chi altri potrebbe disegnare quella vastità e celerità incredibile di mente, onde nelle vittorie ha tolto ogni arbitrio e ogni vanto alla fortuna; ha finito gravissime guerre in meno giorni che altri duci avrebbero speso ad apparecchiare; ha disfatto le forze di potentissimi nemici con lievissimo detrimento delle proprie? E chi, fuorchè Lui, saprà dire come nè gli si stanchi il corpo a tanti travagli, nè l'animo gli si affatichi a tanti pensieri? Com'egli possa con tanta sicurtà antivedere gli eventi più remoti o incerti? con tanta destrezza provvedendo condurli al suo volere? Come abbia potuto fra mille difficoltà, fra mille pericoli prendere colle armi, e coll'imperio tenere tanto mondo, quanto appena in pari tempo avrebbe corso uno ben fornito e sollecito viaggiatore? In somma egli pur solo (come di C. Giulio fu detto) può descrivere le sue guerre con quell'animo che le maneggiò.

Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio; non però è opportuno che di Lui al tutto si taccia. Restano gl'immortali benefizi; de' quali gran parte ha fatti, e più ancora ne apparecchia al genere umano. E di questi è degno ed è pur necessario che parliamo, e parlando studiamo di bene intenderli; sì perchè il disconoscerli saria bruttissima ingratitudine; sì perchè se non gl'intendiamo bene, ci proverrà scarso il giovamento. Fu pertanto savio e debito consiglio dell'Accademia ordinare che ogni anno si faccia solenne questo giorno a lodare e ringraziare (qual Nume benefico) l'Imperatore Napoleone. Al quale uffizio destinato io improvvedutamente supplirò oggi, come posso in tanta copia e grandezza di cose; quanto vaglia non a pompa vana di eloquenza, ma pure a indizio di cuore devotissimo a tanta Maestà.

Adottando questo proemio a sorta di reagente tematico e stilistico, si noterà che alla genialità artistica di Canova («sacro ingegno») corrisponde una speculare genialità militare di Napoleone,

sulla quale però Giordani sorvola, visto che non di ciò intende fare argomento dell'elogio; mentre all'esemplarità morale del grande scultore («non temuto [...] non teme») corrispondono i benefici recati all'intero genere umano dall'imperatore sottoforma di leggi per il progresso civile: ed è questo, invero, che a Giordani interessa celebrare. Retoricamente, poi, l'analogia diventa addirittura sovrapponibilità a voler considerare la chiusa di entrambi i proemi, siglati dalla figura della *correctio* all'insegna della sincerità d'intenti di un *auctor non dignus*, chiamato a celebrare i suoi idoli non per vacuo sfoggio di eloquenza, ma per assoluta devozione ad essi. Ciò che cambia è semmai la consapevolezza del mandato e della durata nella storia dei due grandi uomini: l'uno divinità auto-incoronatasi tale, l'altro dono immortale del cielo più che del secolo che l'ha avuto in sorte. In questa nuova consapevolezza, appunto, va letto lo spostamento ideologico che accomuna Giordani all'intera sua generazione nell'"arduo" (manzonianamente parlando) confronto con la travolgente esperienza napoleonica, alla quale, da letterato, egli non ha esitato a contrapporre fin da tempi poco sospetti la forza del talento baciato dalle muse.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le due orazioni panegiriche si leggono negli *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, pubblicati in 6 voll. più uno di *Appendice* a Milano, presso Borroni e Scotti (poi Sanvito) da Antonio Gussalli, curatore anche dell'*Epistolario* giordaniano in 7 voll. per la stessa serie delle Opere. Rispettivamente: *Napoleone legislatore ossia Panegirico allo Imperator Napoleone per le sue imprese civili detto nell'Accademia di Cesena il XVI Agosto MDCCCVII*, vol. I, 1856, pp. 224-310 (preceduto dalla dedicatoria al Vicerè d'Italia, pp. 219-223; seguito dai *Pareri* di alcuni insigni lettori, pp. 311-316; dalla *Risposta ad Ugo Foscolo*, pp. 311-318; dalle *Osservazioni* pubblicate nel «Giornale d'Italia», pp. 318-326); *Panegirico ad Antonio Canova dedicandosi il suo Busto nell'Accademia di Belle Arti in Bologna 28 giugno 1810*, vol. II, 1856, pp. 16-81 (preceduto dal *Compendio dell'orazione panegirica pel Canova letto nell'Accademia bolognese 2 giugno 1810*, pp. 9-15). Il *Panegirico ad Antonio Canova* è compreso nell'edizione giordaniana degli *Scritti*, a cura di G. Chiarini, nuova presentazione di S. Timpanaro, Sansoni, Firenze 1978, pp. 26-60, ed è ora disponibile in edizione critica e commentata a cura di G. Dadata, con introduzione di F. Maz-zocca, Tip.Le.Co., Piacenza 2008. Mancano, invece, edizioni moderne di quello a Napoleone (e manca soprattutto un'attendibile ricostruzione filologica delle fasi di elaborazione del testo, dato per la prima volta alle stampe col titolo di *Pa-*

negirico alla *Sacra Maestà di Napoleone* a Bologna, presso i Fratelli Masi e Comp., nel 1808), sul quale, al contrario, si è maggiormente appuntata l'attenzione degli studiosi. Degni di rilievo, al riguardo, i giudizi di G. Ferretti nel saggio *Intorno al «Panegirico di Napoleone» di Pietro Giordani*, in «Rassegna bibliografica della Letteratura italiana», XXIII, 1-2, 1915, pp. 17-30; di S. Timpanaro in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1973, pp. 73-75, e ancora in *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, ivi, 1995, p. 108; di C. Dionisotti nel *Discorso introduttivo* al Convegno piacentino del 1974 in occasione del II centenario della nascita di Giordani (Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza 1974, pp. 7-12; poi in *Appunti sui moderni*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 87-93); di G. Forlini e di R. Tisconi nelle rispettive relazioni per lo stesso convegno (*Il Panegirico a Napoleone di Pietro Giordani e Giordani e Carducci*, ivi, pp. 21-35 e pp. 323-351, in part. pp. 347-348) e il più recente e approfondito contributo di I. Botta, *Il «Panegirico a Napoleone» di Pietro Giordani fra tradizione letteraria e impegno civile*, in *Giordani Leopardi 1998. Atti del Convegno di studi* (Piacenza, 2-4 aprile 1998), a cura di R. Tisconi, Tip.Le.Co., Piacenza 2000, pp. 287-312 (nello stesso volume vd. anche A. Cavanna, *Mito e destini del «Code Napoléon» in Italia. Riflessioni in margine al «Panegirico a Napoleone legislatore» di Pietro Giordani*, pp. 35-75). Su Giordani e Canova, oltre all'ampio saggio di M. Pavan pubblicato sempre nel volume di atti del 1974 (pp. 257-304), si segnala l'edizione critica del *Carteggio* fra Giordani, lo scultore e Giovan Battista Sartori, a cura di M. Ceppi e C. Giambonini, Introduzione di I. Botta, Tip.Le.Co., Piacenza 2004 (con la riproduzione di 85 incisioni canoviane). Osservazioni su entrambi i panegirici si leggono in L. Danzi, *Giordani, Bologna e il rinnovamento della prosa italiana*, in *Giordani letterato. Atti della Seconda giornata piacentina di studi* (Piacenza, 20 maggio 1995), Tip.Le.Co., Piacenza 1996, pp. 33-66.